

# GIOVANI PENSATORI



## Il Rapporto Sangiorgi

Articolo di Maj Margherita e Spreafico Filippo

*“L'agro palermitano è purtroppo funestato, come altre parti di questa e delle finitime province, da una vasta associazione di malfattori, organizzati in sezioni, divisi in gruppi: ogni gruppo è regolato da un capo, che chiamasi caporione, e, secondo il numero dei componenti e la estensione territoriale, su cui debba svolgersi la propria azione, a questo caporione viene aggiunto un sottocapo, incaricato di sostituirlo nei casi di assenza o di altro impedimento. E a questa compagine di malviventi è preposto un capo supremo”*

Questo estratto è contenuto in un documento di fine Ottocento, il Rapporto Sangiorgi, che prende il nome da Ermanno Sangiorgi, questore di Palermo nel 1898, e autore di un rapporto di 485 pagine, da cui è possibile ricavare un diagramma della mafia davvero impressionante. Il rapporto si rivela importante dinanzi ai nostri occhi dato che per la prima volta si parlava all'interno di un resoconto di polizia della paventata esistenza di una organizzazione criminale unitaria che ciò nonostante non suscitò gli effetti sperati nella Palermo di fine Ottocento. Siamo in presenza, in definitiva, non solo della dimostrazione clamorosa che già sul finire del 1800 i governanti sapevano che cosa fosse la mafia, nonostante ci fosse ancora una percezione differente da quella maturata nel Secondo Novecento, ma anche del beffardo apologo sulle modalità con cui il sistema politico italiano avesse aiutato cosa nostra a sopravvivere e a prosperare. Indagando sui delitti commessi dalle cosche della Conca d'Oro, nome della piana su cui sorge Palermo e il suo hinterland, Sangiorgi capi che gli omicidi non erano il prodotto di iniziative individuali, ma implicavano leggi, decisioni collegiali, e un sistema di controllo territoriale. L'indagine, avviata in un'azienda di agrumi nei pressi dell'Arè-nella (il Fondo Laganà), dove in una grotta erano stati scoperti quattro cadaveri in decomposizione, passò successivamente

a due ricchissime e famose famiglie palermitane, i Florio e i Whitaker. Sangiorgi scoprì che le due dinastie vivevano fianco a fianco con i mafiosi della Conca d'Oro, che venivano assunti come guardiani e fattori nelle loro tenute e pagati per ricevere “protezione”; ma i mafiosi ricorrevano spesso a minacce e intimidazioni per ottenere queste occupazioni, ad esempio la famiglia Whitaker aveva subito il rapimento della piccola Audrey, che era stata riscattata solo con il pagamento di un'alta somma di denaro.

Sangiorgi scoprì che i cadaveri occultati nella grotta del Fondo Laganà appartenevano a dei “picciotti” che Francesco Noto, capo della cosca mafiosa dell'Olivuzza, aveva fatto inserire presso la famiglia Florio come cocchieri ma li aveva uccisi per vendicarsi di uno sgarbo da loro commesso; lo stesso Noto lavorava nella tenuta dei Florio come giardiniere mentre il fratello Pietro, vicecapo della cosca, svolgeva il lavoro di guardiano, insieme a Filippo Siino. Alla famiglia Florio non venne in mente di collaborare con la procura. Il suo potente status, d'altronde, le permetteva di rifiutare gli inviti di comparire davanti a Sangiorgi anche per rilasciare una semplice testimonianza. Il rapporto descrive accuratamente i metodi imprenditoriali utilizzati dalla malavita come: commettere rapine, infiltrarsi nelle aziende ortofrutticole, falsificare banconote. Ed anche i suoi metodi repressivi come la sistematica minaccia dei testi-

moni fino alla loro uccisione. Il questore descrive inoltre, come avviene la gestione congiunta del territorio da parte dei capi cosca e come essi amministrano i fondi utilizzati per le famiglie dei detenuti e per pagare gli avvocati.

Il rapporto venne presentato alla Procura di Palermo nel quadro della preparazione di un processo. Scopo del lavoro di Sangiorgi era stato raccogliere prove che dimostrassero che il racket, cioè un'organizzazione della malavita diretta all'estorsione intimidatoria e violenta di denaro o di altri vantaggi a persone apparentemente consenzienti, unito ai contatti politici, sono alla base del modus operandi della mafia. Una sentenza di condanna avrebbe dimostrato che la mafia è un fenomeno organico, definita in particolare come “un'associazione criminale”, organizzata in sezioni, a sua volta suddivise in gruppi, unificati da un comando centrale. Assieme alla parola «mafia», comparivano espressioni come «la criminosa associazione», «la tenebrosa congrega» e “il tenebroso sodalizio”. In particolare quest'ultima definizione venne offerta da uno stesso mafioso, Francesco Siino, uno dei primi mafiosi pentiti, fratello del sopracitato Filippo capo supremo della cosca Malaspina che fu catturato dalla polizia nell'ottobre del 1899, che per un certo periodo di tempo collaborò con le autorità, contribuendo all'arresto di Antonio Giammona, capo della cosca della Conca d'Oro.

Molti testi si prodigarono in

attestati di stima degli imputati, che vennero descritti come «veri gentiluomini». Nel 1901, dopo solo un mese, giunsero le condanne di primo grado. Soltanto 32 imputati su un centinaio furono giudicati colpevoli di aver dato vita a un'associazione criminale. Tenuto conto del tempo già trascorso in carcere, molti furono rilasciati il giorno dopo. Sangiorgi commentò lacerantemente la sentenza: «Non poteva essere diversamente, se quelli che li denunciavano la sera andavano a difenderli la mattina.»

L'immagine con cui si conclude la vicenda non deve far pensare a un atteggiamento sconsigliato e rassegnato di fronte alla mafia. Sangiorgi ha messo in luce quanto la situazione fosse grave: quest'organizzazione si è già infiltrata nelle istituzioni, nell'economia, persino nella vita privata delle persone: non bisogna più permetterlo. Sarà sicuramente una lotta difficile, impegnativa, ambigua, ma la potenza di Cosa Nostra non è superiore a quella di tutti coloro che combattono contro di lei. Con il tempo è stato possibile conoscere sempre di più sulla mafia grazie all'operato di uomini straordinari, tra cui lo stesso Sangiorgi; non si può rendere vano il loro operato, bisogna fare del proprio meglio senza lasciarsi prendere dalla paura o dall'indifferenza.



# La Storia della Mafia

Articolo di Pedrazzi Chiara e Villani Caterina



Con la parola “mafia”, si fa riferimento, come è universalmente noto, ad associazioni criminali, che usano i mezzi della violenza, della minaccia e dell’omertà per affermarsi nel contesto socio-economico di una realtà locale, al fine di assumerne il monopolio. Fattore essenziale nell’affermazione di queste associazioni criminali è acquisire la fiducia del cittadino, una fiducia che non è più riposta nello Stato. In un discorso del 1989, tenutosi in un liceo a Bassano del Grappa, il magistrato Paolo Borsellino spiega agli studenti quali siano le vicende storiche che hanno portato alla nascita e allo sviluppo delle mafie; innanzitutto però, è necessario comprendere qual è il senso delle **leggi** e dello **Stato**:

*“In un tempio della cultura qual è la scuola, non si può non parlare di quella che io chiamo la **cultura della legalità**, una cosa che probabilmente a scuola s’insegna molto poco, sulla quale ci si sofferma molto poco, ma che mi sembra estremamente importante. Che cosa intendo per cultura della legalità? Intendo **sapere e recepire appieno cosa sono le leggi** e perché devono essere osservate (...). Le leggi sono dei comandi e dei divieti che dà lo Stato, che normalmente prescri-*

*vono o vietano certe attività, che normalmente sono accompagnate dalla cosiddetta sanzione (...). È chiaro che quanto più queste leggi vengono osservate, quanto più si ritiene che le leggi siano giuste, quanto più il cittadino tende a **identificarsi con le istituzioni**; quanto più invece comincia a ritenersi estraneo a queste istituzioni, tanto meno osserverà i comandi che da queste istituzioni promanano”*

È evidente che la fiducia nello Stato sia l’elemento cardine perché sia possibile questa “cultura della legalità”. Per ottenere fiducia, lo Stato deve essere presente e offrire ai cittadini i servizi e l’assistenza a cui hanno diritto; da questa premessa muove l’argomentazione di Borsellino, che individua la causa scatenante della comparsa di associazioni criminali, nell’assenza dello Stato nel Meridione, nel periodo di fine 1800:

*“Questo è quello che per ragioni storiche è avvenuto nella gran parte del Meridione d’Italia e soprattutto in Sicilia, perché proprio lì, per una vicenda storica o socioeconomica chiamata “questione meridionale”, il cittadino del Meridione si è sentito **lontano**, si è sentito **estraneo allo Stato**”.*

Il capo del governo italiano all’epoca era Giovanni Giolitti, ministro che si impegnò, attraverso una serie di misure e di riforme, a rendere florida l’economia italiana, generando, tuttavia, evidenti squilibri. Il Sud Italia era rimasto in gran parte escluso dal processo di sviluppo: la sua economia era ancora arretrata, perché legata al mondo agricolo e tra l’altro la politica protezionistica aveva penalizzato l’agricoltura meridionale; questo si tradusse in un dislivello di ricchezza e di risorse. Giolitti fu accusato dai “meridionalisti”, intellettuali che si proponevano di risolvere la situazione del Meridione, di aver peggiorato le condizioni, già difficili, del Sud e di aver sfruttato l’arretratezza delle plebi e l’avidità della grande borghesia agraria a suo vantaggio. Non a caso, Gaetano Salvemini, storico meridionalista, gli diede l’appellativo di “ministro della malavita”

Proseguendo con il discorso di Borsellino si arriva dunque al punto della questione: **“Ci sono dei bisogni del cittadino che sono il bisogno di giustizia, il bisogno di sicurezza, (...). Quando il cittadino ritiene che tali bisogni non gli vengano assicurati dallo Stato, quando non ha la fiducia nelle pubbliche istituzioni, cerca naturalmente di trovare**

**dei surrogati a queste esigenze.** Questa è una delle ragioni per le quali queste organizzazioni criminali riescono a trovare addirittura un grosso **consenso** nella popolazione, quel consenso che invece dovrebbe essere rettamente indirizzato verso le istituzioni pubbliche e lo Stato”.

Chiaramente, il tipo di “giustizia” garantito dalla mafia è ben diverso dalla giustizia propriamente detta: la mafia, cioè, assicura dei servizi ai cittadini, ma “per dare a uno deve togliere all’altro; per fare il vantaggio di uno, deve fare lo svantaggio dell’altro”. Ad esempio, il proprietario di una qualsiasi attività produttiva, che non viene pagato da un determinato individuo, può rivolgersi al mafioso perché questo minacci il suddetto individuo. In questo modo, si recupera un debito che la giustizia non può far recuperare in tempi brevi.

Il consenso del quale godevano le mafie è stato e in certi casi è ancora un grande ostacolo allo sradicamento del sistema mafioso, che per la sua natura così fortemente legata ai singoli territori e alle singole famiglie, era percepito dai cittadini come un punto saldo per la vita della comunità: ovviamente si era a conoscenza delle azioni terribili ed efferate delle famiglie mafiose, ma ribellarsi era molto difficile e anzi ancor di più rischioso, dunque all’azione si preferiva il silenzio paralizzante, e si finiva per considerare i mafiosi i veri garanti della sicurezza della comunità.



# LA FONTE, LA CASA EDITRICE E L'AUTRICE

Il libro da cui abbiamo preso spunto per queste riflessioni, è stato pubblicato nel maggio del 2014 ad opera della casa editrice Chiarelettere, casa editrice nata nel maggio del 2007 come editore multimediale indipendente (libri, dvd, web) con l'intento di creare uno spazio di informazione e di approfondimento libero, distante dall'influenza di partiti, associazioni, gruppi economici e religiosi; forte di un catalogo di oltre 300 titoli, la casa editrice ha aperto nel mercato un nuovo spazio dedicato ai libri di inchiesta e pamphlet, ottenendo un vasto consenso di pubblico e lanciando autori non ancora affermati; economia, giustizia, terrorismo, criminalità e mafie, Chiesa e religione, politica sono gli argomenti che

scandiscono maggiormente le uscite di Chiarelettere.

L'autrice del libro è Antonella Mascali, giornalista giudiziaria per Il Fatto Quotidiano, che si occupa principalmente delle inchieste sulla corruzione, del Consiglio superiore della Magistratura e della corte costituzionale. Nata in Sicilia nel 1968, ha esordito come giornalista giovanissima, quando ancora frequentava il ginnasio, scrivendo articoli per il giornale "I Siciliani", mensile fondato a Catania da Pippo Fava (ucciso poi dalla mafia). Negli anni dell'università si è trasferita a Milano dove si è laureata all'Università Statale in Scienze Politiche con indirizzo giuridico, con il professore Nando dalla Chiesa con una tesi sperimentale: "Le associazioni di interesse: il caso del movimento

antiracket di Capo D'Orlando. Come inviata a Palermo, ha seguito i fatti più tragici degli anni Novanta: l'omicidio dell'imprenditore Libero Grassi, le stragi di Capaci e via D'Amelio. Tra i processi più importanti della storia recente d'Italia ha seguito, a Palermo, quelli a Giulio Andreotti, Marcello Dell'Utri e Totò Cuffaro. A Milano, quelli a Silvio Berlusconi, Cesare Previti e David Mills. Per Chiarelettere ha pubblicato diversi libri di inchiesta: "Le ultime parole di Falcone e Borsellino", "Vi aspettavo", "Il regalo di Berlusconi", "Lotta civile". Inoltre con i suoi scritti ha vinto alcuni premi letterari: nel 2007 ha vinto il Premio cronista Guido Vergani. Con il libro "Lotta civile" (Chiarelettere 2009), ha vinto il premio Com&Te Cava Costa d'Amalfi 2009. Nel 2010

sempre per Chiarelettere ha pubblicato insieme a Peter Gomez "Il regalo di Berlusconi". Nel 2012 per Chiarelettere ha curato il libro "Le ultime parole di Falcone e Borsellino". Attualmente è iscritta dal 30 settembre 1997 all'albo dei giornalisti lombardi e lavora per "Il Fatto Quotidiano".



**MALASPINA.** Le colture di limoni di Gaspare Galati furono tra i primi obiettivi del sistema mafioso siciliano

## Le origini del fenomeno mafioso: Turrisi e Galati

Articolo di Ottolini Samuele e Veronesi Chiara

**È** il 1864 quando Niccolò Turrisi Colonna, eminente barone siciliano, redige un volume dal titolo: "Pubblica sicurezza in Sicilia". Turrisi aveva intuito la presenza di una «setta di ladri che ha rapporti in tutta l'isola»: questa definizione, per quanto ancora primitiva, se si considera che fu coniata solo a metà dell'Ottocento, risulta più che mai azzeccata. Costui, dunque, sembra lanciare un grido di denuncia contro la mafia e la sua colonna portante: l'umiltà (umirtà, in siciliano, da cui l'italiano moderno omertà), un grave malanno, tragicamente contagioso - per fedeltà o per paura. Tuttavia, pare che - fatto del tutto inaspettato - qualche anno dopo lo stesso Turrisi fu coinvolto in affari mafiosi. La motivazione? Forse, per l'apparato mafioso, dovette apparire più conveniente un'alleanza con il nobile, piuttosto che una guerra. Ma queste vicende, ah

noi, sono troppo antiche per indagarne le vere cause, dunque ci limiteremo a esporre la verità dei fatti. L'affare più clamoroso in cui Turrisi, giano bifronte del sistema mafioso, fu coinvolto fu il caso Galati, stimato chirurgo palermitano. Gaspare Galati, proprietario negli anni Settanta di un'azienda agricola di limoni a Malaspina, in prossimità di Palermo, fu vittima del clan mafioso che faceva capo ad Antonino Giammona, primo boss mafioso di cui conosciamo l'identità e le pratiche di azione, e Benedetto Carollo, guardiano del campo che, comprendendo la portata del commercio di agrumi, era intenzionato a gestirlo in modo illecito. Lo stesso Carollo, una volta licenziato a causa di lettere minatorie, fece fuori il nuovo guardiano e mise in atto una serie di atti intimidatori tanto minacciosi da indurre Galati a rivolgersi alla polizia, che peraltro non si dimostrò per nulla zelante dal momento che molti

agenti erano stati corrotti e coinvolti nel business allora più redditizio. Galati ha dunque il tempo e il modo di comprendere il *modus operandi* della setta mafiosa di Giammona, intuendo ad esempio la forte connivenza di uomini di chiesa e uomini d'ordine. Queste sue riflessioni furono organizzate in maniera organica all'interno di un memorandum che Galati scrisse nel 1875, quando il chirurgo fuggì dalla Sicilia e si trasferì a Napoli. Tale rapporto, nel quale già emergevano inquietantemente racket della protezione, assassinio, dominio del territorio e un primitivo codice d'onore quali prassi abitudinarie, fu inviato al ministero dell'Interno, a Roma, con esplicito intento di denuncia. Il rapporto di Galati mise in moto un'inchiesta condotta dal questore di Palermo, che ottenne un'importante informazione: tutti coloro che entravano a far parte della misteriosa organizzazione segreta, al momento

del loro ingresso ufficiale nel gruppo, si sottoponevano a un preciso rito di iniziazione. Dopo che una goccia del loro sangue era stata spalmata su un santino, l'immagine sacra veniva bruciata e ridotta in cenere, a simboleggiare la sorte che avrebbe atteso chiunque avesse violato il giuramento appena pronunciato. Una vera e propria conversione religiosa, espressione che più tardi adottò Falcone in riferimento al rito di iniziazione di Cosa Nostra. Sono queste alcune delle prime e più rilevanti fonti che ci permettono di ricostruire il fenomeno mafioso.



# Desaparecidos

Articolo di Carli Federica e Proti Maddalena



**DESAPARECIDO:** una parola che purtroppo ha assunto col tempo una connotazione triste e violenta. Dietro questo termine, infatti, che è apparentemente un banale participio passato dal verbo spagnolo “desaparecer” (ossia “sparire”), si cela una piaga che riguarda molti Paesi dell’America latina, in particolare l’Argentina, che di fatto consiste in metodi di persecuzione a scopi politici che tendono a concludersi con l’eliminazione di persone inive ai regimi in carica, delle quali non viene data più notizia e che vengono ufficialmente dichiarate scomparse. Questo termine assume tale accezione a partire dagli anni settanta del secolo scorso e negli ultimi decenni si amplia fino ad indicare generalmente la sparizione forzata di persone arrestate senza alcun mandato e detenute illegalmente per poi gettarli in giri come quello della prostituzione o della droga. Queste pratiche disumane ledono palesemente i diritti fondamentali dell’uomo, ma ciononostante non sono neanche combattute dalla polizia, che è spesso corrotta e indifferente. La lotta per i desaparecidos è dunque soltanto la lotta dei famigliari, di mariti, mogli, padri e madri disperati che conducono ricerche personali, alleandosi eventualmente nei collettivi, e che richiedono innanzitutto giustizia e verità.

Prendiamo ora in considerazione un caso concreto.

# LUIS ALLEGA: UN DESAPARECIDO FUGGITO IN ITALIA RACCONTA

“Sono stato sequestrato a Buenos Aires, avevo quasi 25 anni. La settimana precedente avevano sequestrato mio fratello. Ho vissuto un incubo in un centro chiamato “El Atletico”, torturato quasi ogni giorno con scosse elettriche e violenze di qualsiasi tipo, anche e soprattutto psicologiche [...] Abitavo a Buenos Aires e mi hanno portato in una palazzina in centro città, con celle di 2x1. Lo chiamavano “El Atletico” per prenderci

in giro, perché dicevano che si facesse una vita sana, lì dentro. In realtà ho subito di tutto. Sempre legato, mani e piedi. Sempre bendato. Vietato parlare. Il nostro nome era un numero. Ogni giorno decidevano cosa fare di noi in base alle informazioni che ricevevano o alle necessità. Tre opzioni. Rimanevi lì, ti liberavano o venivi “translocado”, traslocato, cioè ucciso con i famosi voli della morte. Ti prendevano con la scusa di portarti in un carcere legale,

ti drogavano dicendoti che era una medicina per ridarti le forze, ti facevano spogliare, ti caricavano su un aereo e ti lanciavano nell’oceano. Ho perso così uno dei miei migliori amici. [...] “Sono rimasto in Argentina fino al 1984, quando ho partecipato ai processi ed ero anche riuscito, ad inizio ‘89, a portare in carcere due dei miei sequestratori, ma l’indulto li ha lasciati liberi poco dopo. Uno di questi mi trovò per strada e minacciò mia figlia di 4 anni.

“Ti ho lasciato vivo, ma mi hai mandato in carcere. Tua figlia non sarà così fortunata...”. Ho deciso di partire con la bimba e mia moglie. Avevo la doppia cittadinanza e sono arrivato a Roma. Oggi è il presidente di “Milonga”, cooperativa a Verona che aiuta i richiedenti asilo politico e assiste coloro che escono dal carcere e continua a testimoniare le atrocità del passato che non sono ancora scomparse.

---

***Ogni giorno decidevano cosa fare di noi in base alle informazioni che ricevevano o alle necessità. Tre opzioni. Rimanevi lì, ti liberavano o venivi “translocado”, traslocato, cioè ucciso con i famosi voli della morte.***

---



# Carlo Alberto Dalla Chiesa

Articolo di Picone Noemi e Silva Filippo



Silva Filippo

## La Vita

Dalla Chiesa nacque a Saluzzo (Cn) il 27 settembre del 1920; suo padre era un ufficiale dei carabinieri, che diverrà vicecomandante generale dell'Arma.

Il giovane Carlo Alberto a 22 anni indossa la divisa dei carabinieri. Riceve il suo primo incarico in Campania, alle prese con il bandito La Marca. In occasione del terremoto del Belice, nel 1968, organizza i soccorsi. Non c'era la protezione civile a quel tempo, e per ringraziarlo i comuni di Gibellina e Montevago gli diedero la cittadinanza onoraria.

Successivamente arriva in Sicilia, per la quale sono anni duri: a Palermo scompare il giornalista Mauro de Mauro (16 settembre 1970) e viene ucciso il procuratore Pietro Scaglione (5 maggio 71). Dalla Chiesa indaga sui due casi e tira fuori il rapporto dei 114, una mappa dei nuovi e vecchi capimafia siciliana, in cui compaiono per la prima volta nomi che torneranno spesso nelle cronache di fatti mafiosi e che allora erano ignoti ai più: Frank Coppola, i cugini Greco

di Ciaculli, Tommaso Buscetta, Gerlando Alberti.

Nel 1973 Dalla Chiesa diventa generale e assume la guida della divisione Pastrengo a Milano: vi è la necessità di fronteggiare l'era sanguinosa del terrorismo rosso che si fa strada. Dopo il sequestro del giudice Sossi a Genova, il generale infila nelle Brigate Rosse un suo uomo, Silvano Girotto, detto "frate mitra", e arresta i padri storici del brigatismo, tra cui Renato Curcio e Alberto Franceschini.

Nel 1975 i carabinieri di Dalla Chiesa, nel corso di una operazione che porta alla liberazione dell'industriale Gancia, uccidono la moglie di Curcio, Margherita Cagol. Tempo dopo il generale riprende Curcio e altri brigatisti evasi dal carcere di Casale Monferrato. Ed è sua l'idea di rinchiodare i brigatisti nelle carceri di massima sicurezza (Cuneo, Asinara, Trani e Favignana, e poi Palmi).

Nel 1981 Dalla Chiesa diventa vicecomandante dell'Arma; poi il 2 maggio 1982 arriva la nomina a prefetto di Palermo. Ed è qui che solo quattro mesi dopo troverà la morte.

## La lotta alla mafia

Quanto alla mafia, Dalla Chiesa era consapevole del fatto che non bisognasse abbassare la guardia. Nella seconda metà degli anni Sessanta coordinò diverse operazioni sul campo e iniziò anche una proficua collaborazione con la Commissione antimafia. Fin dalla sua prima audizione, nel marzo del 1969, il presidente, il democristiano Francesco Cattanei, e il vice-presidente, il comunista Girolamo Li Causi, ne elogiarono la schiettezza e la fattività. In quella circostanza, tra l'altro, il colonnello presentò il primo dei nuovi strumenti che aveva messo a punto per rendere più incisiva l'azione di contrasto al fenomeno. Si trattava delle schede dei mafiosi, in cui trovavano spazio anche parentele e vincoli di comparatico, fondamentali per ricostruire il network di relazioni. Nell'audizione del 4 novembre 1970, invece, Dalla Chiesa mostrò ai commissari una speciale planimetria di Palermo, in cui venivano indicati i luoghi di radicamento delle diverse 'famiglie' mafiose e quelli di loro interesse, soprattutto

in relazione al controllo delle aree edificabili. Due applicazioni concrete di questa innovativa metodologia di analisi furono i rapporti redatti dalla Legione carabinieri di Palermo nel 1971 su due dei protagonisti della speculazione edilizia in città, l'assessore ai Lavori pubblici (e poi anche sindaco) di Palermo, il democristiano Vito Ciancimino, e il costruttore Francesco Vassallo.

---

*Carlo Alberto dalla Chiesa è stato un generale e prefetto italiano. Figlio di un generale dei Carabinieri, entrò nell'Arma durante la seconda guerra mondiale e partecipò alla Resistenza.*

---

# La Lotta alle Brigate Rosse

Picone Noemi

**4** novembre 1970. Dalla Chiesa, disilluso, dichiara alla commissione antimafia riunita:

“Siamo senza unghie, ecco; francamente, di fronte a questi personaggi, mentre nell'indagine normale, nella delinquenza, possiamo far fronte e abbiamo ottenuto anche dei risultati di rilievo, nei confronti del mafioso in quanto tale, in quanto inquadrato in un contesto particolare, è difficile per noi raggiungere le prove...”

Non c'è però tempo per i rimpianti. La lotta al terrorismo coinvolge presto Dalla Chiesa, nel frattempo promosso Generale. Dall'ottobre 1973 al marzo 1977 comanda la Brigata di Torino. Poi nel maggio 1977 assume l'incarico di coordinamento del servizio di sicurezza degli istituti di prevenzione e pena. Prima del suo arrivo le evasioni spettacolari avevano insinuato il sospetto che nelle carceri si potesse fare di tutto. Dopo la “cura” del generale vengono fuori le cosiddette supercarceri dalle quali la fuga è praticamente impossibile. Si tratta di un duro colpo sia per i terroristi che per i mafiosi, come ben sa Totò Riina finito proprio in uno di questi istituti di massima sicurezza. Successivamente (settembre 1978) assume anche le funzioni di coordinamento e di cooperazione tra Forze di Polizia nella lotta al terrorismo.

Dallas, come lo soprannominano affettuosamente i suoi con una contrazione, è sempre un militare tutto d'un pezzo. Gira senza scorta perché crede che un ufficiale, all'assalto, non ci va con la scorta, ma sa benissimo coprirsi le spalle dalle insidie dei palazzi romani. Quando riceve i pieni poteri per la lotta alle Brigate Rosse una stampa faziosa lo dipinge come un futuro uomo forte della scena politica italiana. Lui non si muove prima di una

discreta e attenta gestione delle pubbliche relazioni, che gli garantisce un segnale di via libera anche da parte delle opposizioni.

Solo allora attua la sua controguerriglia urbana, conseguendo prestigiosi successi, celebrati dalla stampa nazionale ed internazionale, arrestando i capi storici delle Brigate Rosse e contribuendo validamente a debellare il fenomeno in Italia.

“I nostri reparti dovevano vivere la stessa vita clandestina delle Brigate Rosse. Nessun uomo fece mai capo alle caserme: vennero affittati in modo poco ortodosso gli appartamenti di cui avevamo bisogno, usammo auto con targhe false, telefoni intestati a utenti fantasma, settori logistici ed operativi distanti tra loro. I nostri successi costarono allo Stato meno di 10 milioni al mese”.

Dal dicembre 1979 al dicembre 1981 comanda la prestigiosa Divisione Pastrengo a Milano per poi arrivare nel 1982 alla massima carica per un carabiniere: vice Comandante Generale dell'Arma.

Con le promozioni arrivano altre decorazioni: croce d'oro per anzianità di servizio, medaglia d'oro di lungo comando, distintivo di ferita in servizio, una Medaglia d'Argento al Valor Militare, una di Bronzo al Valor Civile, 38 encomi solenni, una medaglia mauriziana.

## La Morte

Nella lotta a Cosa Nostra la morte è una costante con cui occorre fare sempre i conti.

“Purtroppo in questa difficile battaglia gli errori si pagano. Quello che per noi è una professione, per gli uomini di Cosa Nostra è questione di

vita o di morte: se i mafiosi commettono degli errori, li pagano; se li commettiamo noi, ce li fanno pagare. (...) Da tutto questo bisogna trarre una lezione. Chi rappresenta l'autorità dello Stato in territorio nemico, ha il dovere di essere invulnerabile. Almeno nei limiti della prevedibilità e della fattibilità”.

Sono parole del giudice Falcone, tuttora attuali e vere, anche se talvolta Cosa Nostra si è dimostrata più abile e forte: di Chinnici, di Borsellino, dello stesso Falcone.

Gli uomini d'onore sanno benissimo di non essere invulnerabili e di doversi proteggere oltre la paranoia.

Dalla Chiesa, seguito da cento occhi, ascoltato da cento orecchie, è immerso nei veleni di Palermo e circondato da molti onorevoli e notabili che mal nascondono una viva preoccupazione.

Cosa Nostra decide che è il momento di risolvere il problema. Il 3 settembre 1982 trenta pallottole di Kalashnikov falciano Dalla Chiesa e la moglie Emanuela Setti-Carraro mentre un altro killer liquida l'agente di scorta, Domenico Russo. Lui tenta di proteggere la moglie col suo corpo, ma il killer spara prima a lei.

Al funerale ci sono molte grida in favore della pena di morte.

Solo Pertini ha potuto raggiungere indisturbato la sua auto mentre altre personalità sono state circondate, spintonate e colpite con monetine.

Il 5 settembre arriva una telefonata anonima al quotidiano “La Sicilia”: “L'operazione Carlo Alberto è conclusa”.

Il Generale Dalla Chiesa siede tra gli eroi che l'Arma dei Carabinieri ha donato al Paese e al Popolo italiano, e anche

quando si affievolisce il ricordo di lontani eroismi, resta indelebile la nuda, spartana virtù del dovere compiuto in nome di una società civile.

Ventiquattro, tra lapidi, busti, e sculture, i monumenti dedicati alla memoria del Generale Dalla Chiesa. Tra questi il busto commemorativo deposto a Palermo e il monumento realizzato dall'artista Marcello Sgattoni per il Comune di San Benedetto del Tronto dal titolo “... e la pietra gridò”, ispirato a una frase del Vangelo: “Se non direte la verità grideranno le pietre, verità in nome delle quali Dalla Chiesa ha dato la vita”.